

Il futuro come posta in gioco. Presentismo, antropocene e mediascenari

Giovanni Boccia Artieri
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

L'operazione che proponiamo in questa sezione di *MediaScenari* nasce da un contesto molto preciso: la VII Conferenza della Società Scientifica Italiana di Sociologia, Cultura, Comunicazione - SISCC, intitolata "Non c'è più tempo? Crisi ed emergenze nella società contemporanea", svoltasi a Cagliari nel giugno 2025. In quell'occasione François Hartog ha tenuto la lectio inaugurale, *Entre incertitudes et désorientation: du présentisme à l'anthropocène*, accompagnata da un intervento introduttivo di Marco Pitzalis che ne ha raccolto e rilanciato le implicazioni sul terreno delle scienze sociali. I due testi qui pubblicati non sono semplicemente la trascrizione di un evento: sono una rielaborazione in forma saggistica di una situazione discorsiva situata, che vale la pena di trattenere, rendere citabile, far entrare in una circolazione teorica più ampia di quella, pur importante, della comunità riunita a convegno.

Mettere per iscritto una lectio e un commento introduttivo significa, in primo luogo, riconoscere che il loro oggetto – il tempo come problema storico, politico e mediale – eccede ampiamente la congiuntura che li ha generati. Significa anche spostare l'asse dall'urgenza dell'evento (le giornate di Cagliari) alla durata più lenta della riflessione teorica, consentendo ai concetti di sedimentare, essere discussi, riusati. Nel passaggio dall'oralità al testo scritto non si tratta solo di "fissare" delle parole, ma di situare un certo modo di interrogare il presente dentro un archivio condiviso: quello dei dibattiti sul presentismo, sull'antropocene e sulle forme contemporanee di governo del tempo.

Nei due testi, François Hartog e Marco Pitzalis non si limitano a fornirci una nuova tassonomia del tempo contemporaneo, ma ci costringono, da studiosi e studiosi, a spostare il fuoco del nostro sguardo: il tempo non è più uno sfondo neutro su cui scorrono crisi, conflitti, trasformazioni, ma è esso stesso il terreno della crisi. Il lessico dei "regimi di storicità" che Hartog mobilita nel suo contributo non è soltanto una griglia per leggere il passaggio dal futuro moderno al presentismo e poi all'antropocene, è, per come lo leggo qui, un dispositivo critico che ci obbliga a misurare quanto i nostri strumenti di analisi siano ancora legati a un'idea lineare, progressiva, addomesticata del tempo, mentre viviamo immersi in un presente saturo, continuamente interrotto dall'urgenza e dalla minaccia.

Ciò che mi sembra particolarmente fecondo, in questa lectio, è l'intreccio fra il presentismo "babelico" – fatto di simultaneità, di informazione in tempo reale, di connessione permanente – e la temporalità planetaria dell'antropocene, che riporta in scena il lungo periodo, l'irreversibilità, la catastrofe. Non è semplicemente un aggiornamento di vocabolario: è la messa in crisi di una certa sicurezza disciplinare, della nostra abitudine a pensare che la sociologia possa muoversi in un tempo medio, gestibile, tra il breve e il lungo periodo. Hartog ci dice, in fondo, che non c'è più un solo tempo sociale da descrivere, ma un montaggio instabile di scale temporali che non si lasciano facilmente gerarchizzare.

Il testo di Pitzalis, da parte sua, assume questa provocazione e la porta dentro il cuore delle scienze sociali. Ciò che mi interessa sottolineare è il modo in cui egli rifiuta sia l'idea di un tempo dettato una volta per tutte dalle strutture, sia quella di un soggetto illimitatamente plastico, libero di reinventare il proprio orizzonte biografico. La sua proposta di pensare il tempo come "campo di lotta" – e il futuro come avvenire contendibile, piuttosto che come oggetto di previsione tecnica – ha implicazioni dirette per chi si occupa di media, educazione, immaginari. Quando Pitzalis distingue fra futuro codificato nei dispositivi di governance (inclusi i modelli algoritmici) e avvenire come spazio attraversato da diseguaglianze di accesso alle risorse temporali, ci invita a prendere sul serio il modo in cui le istituzioni – e fra queste, in primo luogo scuola e università – distribuiscono tempi, ritmi, possibilità di progettazione.

Leggere insieme i due testi, in una sede come *Mediascapes Journal*, significa anche spostare la questione sul terreno dei media e degli immaginari. Il presentismo di cui parla Hartog è inseparabile dalle infrastrutture medialità che organizzano l'esperienza del tempo: informazione in tempo reale, piattaforme digitali, algoritmi che modulano l'attenzione e costruiscono scenari futuri attraverso dati e simulazioni. Le scienze sociali, come suggerisce Pitzalis, non possono limitarsi a descrivere questi "mediascenari" come sfondo, ma devono considerarli parte integrante dei rapporti di forza che definiscono chi ha diritto al tempo, alla memoria, all'avvenire.

L'introduzione di questi due saggi vuole dunque rendere esplicito un doppio movimento. Da un lato, la necessità di una storia e di una sociologia capaci di affrontare il tempo dell'Antropocene e la tirannia dell'urgenza senza rinunciare alla complessità delle scale temporali in gioco. Dall'altro, l'urgenza – questa sì – di riaprire, anche dentro i nostri campi disciplinari, una disputa sul futuro come posta contendibile: non solo oggetto delle narrative tecnocratiche, ma terreno di conflitto, di progettualità collettiva, di immaginazione politica. Portare questi interventi in forma scritta dentro *MediaScenari* significa offrire uno strumento in più per questa disputa, invitando lettrici e lettori a prendere posizione non solo su ciò che il tempo "è", ma su quale avvenire vogliamo contribuire a rendere pensabile.